

APPROCCIO STORICO ALLE LETTERE DI DON BOSCO

Alberto Monticone

L'Epistolario di don Bosco è un'opera certamente importante non soltanto per i Salesiani e per le Figlie di Maria Ausiliatrice, ma anche per la storia di un'epoca.

Naturalmente quello che si ritrova nell'Epistolario in linea di massima era già conosciuto nella storia personale di don Bosco e anche della storia di diversi personaggi ma, come don Motto mette in rilievo nell'introduzione, la vita quotidiana di questo grande sacerdote e le relazioni personali molteplici, spicciole, con ragazzi, con uomini potenti, con sacerdoti, vescovi, con il Papa, viste attraverso un'ottica della realtà concreta, tutto questo aiuta a comprendere in maniera diversa quanto si conosceva già a livello più generale.

Direi che, per quanto io possa giudicare, questo primo volume dell'Epistolario è di grande rilievo scientifico; certamente è adatto a far comprendere anche a chi non è addetto ai lavori l'ambiente, i corrispondenti, le cose di cui si parla nelle lettere. Ma dal punto di vista del rigore storico, senza dubbio, questo Epistolario si colloca tra le pubblicazioni più serie che testimoniano su protagonisti della vita popolare e sociale, oltre che religiosa, dell'Ottocento italiano ed europeo.

Naturalmente non intendo qui fare un quadro di contorno all'Epistolario; vorrei piuttosto indicare alcune delle direzioni interpretative che mi pare emergano da una prima sommaria lettura di queste lettere che vanno dal 1835 al 1863, che riguardano cioè la prima fase della grande attività di don Bosco.

Innanzitutto mi pare che don Bosco appaia qui, più che nelle biografie tradizionali e anche nelle ricerche più recenti, come fortemente immerso nei grandi problemi europei dell'assistenza ai poveri. Come è noto, la prima parte dell'Ottocento ha segnato nella storia del pauperismo e dell'as-

sistenza europea una svolta profonda, sia perché la laicizzazione delle opere assistenziali in tutta l'Europa, introdotta dalla Rivoluzione Francese e dalle sue conseguenze, aveva cambiato l'ottica, il modo di vedere la carità, l'assistenza, la stessa povertà, sia anche perché la politica di quei primi decenni, dopo la fine dell'impero napoleonico, si era resa conto che il riscatto dalla povertà non era più attuabile attraverso le tradizionali forme di assistenza pubblica, privata, religiosa e laica, ma doveva essere fondato sull'avviamento al lavoro e soprattutto sull'educazione, cioè sulla formazione globale. Questo avviamento al lavoro significava soprattutto formazione dei giovani in modo da consentire che anche i più miseri entrassero nel circolo vitale della società della prima parte dell'Ottocento.

Tutto questo si fondava, tuttavia, su una premessa, su una conoscenza concreta, diretta della realtà popolare, della realtà del pauperismo. E proprio tutta una serie di studi provenienti dalla Francia in particolare, ma che si sono estesi all'Italia, alla Germania, alla Spagna, nell'età della Restaurazione, cioè dopo la Rivoluzione Francese, indicava, in quei primi decenni dell'Ottocento, come punto qualificante per una ripresa dell'assistenza in termini moderni, la conoscenza diretta attraverso la visita ai poveri.

Si metteva cioè in primo piano la figura del visitatore del povero, che poteva essere un religioso, un laico credente, o un funzionario dell'amministrazione politica e civile che, per diverse motivazioni, ma con l'unico intento di capire, di conoscere la realtà del pauperismo, dovevano andare sul campo, misurarsi con le famiglie, con gli ambienti. Da questo derivarono agli Stati europei, all'associazionismo cattolico e agli istituti religiosi di quella prima parte dell'Ottocento tutta una serie di stimoli per cambiare il modo di atteggiarsi nei confronti dei poveri, perché la realtà del pauperismo apparve estremamente diversa agli occhi di chi andava a guardarla là dove viveva, nelle grandi città che cominciavano a risentire gli effetti della rivoluzione industriale, nelle campagne in cui si verificava un massiccio allontanamento delle forze di lavoro verso le filande, verso le fabbriche.

Don Bosco entra direttamente in mezzo a questo clima di novità del mondo dell'assistenza e, senza averne una particolare preparazione, ma evidentemente mosso dalla sua personale scelta, dalla sua personale attenzione, dallo spirito di carità cristiana, con il desiderio di toccare con mano, di essere vicino alla realtà pauperistica, si allinea quasi spontaneamente al grande dibattito culturale e politico sul pauperismo e sull'assistenza.

Molte di queste lettere, soprattutto quelle dei primi anni, anche se so-

no ridotte come numero nella prima parte del suo impegno, anteriori alle grandi costruzioni e alla grande organizzazione, o comunque relative ai primi passi delle sue iniziative, ci fanno capire come in realtà ci troviamo di fronte ad un protagonista del rinnovato spirito dell'assistenza. Vengono alla mente allora nomi importanti, esperimenti significativi dell'Europa in questo senso, perché negli anni '40, quando appunto don Bosco opera e scrive, nella Torino che non conosceva ancora la rivoluzione industriale, ma che comunque cominciava ad avere attività nuove, in questi stessi anni si svolgeva la grande stagione di alcune iniziative di ordini religiosi e di laici, in Francia, a Parigi in particolare, con dame di carità, nuove congregazioni di assistenza, con Federico Ozanam, che basavano il loro modo di essere e il loro modo di intervenire sul pauperismo portandosi nei luoghi di vita, di lavoro, di attività, di formazione dei poveri stessi.

E don Bosco, spinto appunto dalla spontaneità, si trova nello stesso ambito, nella stessa linea di intervento. Sembra quasi che nella storia europea, nella storia del cattolicesimo sociale europeo, ci sia un fiorire contemporaneo di una sensibilità univoca, ciascuno naturalmente con la propria caratteristica.

La carità religiosa è certo alla base dell'intervento di don Bosco. Ma questo primato del religioso nella raccolta dei giovani che escono dal carcere o che sono abbandonati, o che comunque vivono in situazioni di difficoltà e di solitudine, questa attenzione religiosa non esclude, anzi, si interseca con l'attenzione al civile, alla formazione cioè dell'uomo, del cittadino. In tante lettere, come del resto è già noto dagli studi su don Bosco, si evidenzia maggiormente questo connubio tra l'intenzione di soccorso, di carità religiosa e la finalità, potremmo dire, civile di inserimento nella società dei poveri, degli emarginati, di quelli che non contavano e che altrimenti sarebbero stati destinati, come giovani, a contare ancora meno.

Fra l'altro, se ci si restringe all'Italia, e in particolare all'Italia Settentrionale con cui ovviamente don Bosco era più a contatto in questi primi anni della sua attività, l'Epistolario indica intense relazioni con esponenti ecclesiastici e laici delle opere di carità, per esempio con l'istituto di carità diretto dal Rosmini, e tutta una serie di altre istituzioni pubbliche e private, religiose o comunque collegate con istituti religiosi.

Vi è tutta una serie di enti con i quali don Bosco si mette in contatto, evidentemente con una singolarità sua, con una peculiarità nuova, ma che non lo distacca da questo ambiente. C'è una specie di scambio di esperienze: di sostegno più morale-operativo da parte di don Bosco; più finan-

ziario, economico o di indicazioni di persone da parte di altri; ma certamente c'è una grande circolarità.

A me pare che questo non diminuisca l'originalità di don Bosco nell'approccio al pauperismo, ma lo renda anche più significativo: non come un qualche cosa nel deserto, ma come qualche cosa che ha saputo far leva su un particolare aspetto che era in parte atteso da altre esperienze, ma che, evidentemente, non aveva ancora trovato uno sviluppo adeguato. Fra l'altro, in questa ricerca dell'assistenza, è interessante notare come dall'Epistolario emerga la vastità dei contatti di don Bosco. Anche la panoramica dei personaggi religiosi a cui si rivolge e poi soprattutto la varia tipologia delle persone cui si rivolge – nobili, aristocratici, funzionari, amministratori – danno la misura della capacità nuova di questo prete di campagna di inserirsi in un progetto politico assistenziale nel quale egli porta una carica religiosa innovativa.

Mi pareva importante segnalare che questo particolare Epistolario, proprio per la quotidianità dei rapporti che si instaurano intorno ai problemi assistenziali, getta una luce interessante su una fase importante della storia dell'assistenza nell'Italia settentrionale e in Europa.

Un secondo punto mi sembra emerga con chiarezza: quello che riguarda i contatti con le autorità politiche dello Stato Sabauda. Certo qui molte lettere erano già note, magari in forma non filologicamente curata come in questa edizione critica, e tuttavia altre lettere non erano conosciute e tra esse ve ne sono parecchie inedite di singolare importanza. Alcune sono dirette al sovrano o ai suoi principali ministri e ne dirò subito dopo il rilievo che a me pare rivestano. Ma sono molto importanti le lettere dirette ai funzionari dell'amministrazione, cioè all'intendente di finanza, al ministro della guerra per chiedere i vestiti usati dai militari: cose in parte già note, ma nella loro frequenza, nella loro insistenza, nel loro ritmo di normalità queste lettere diventano il richiamo ad una relazione già instaurata con queste persone e ne sottolineano la consuetudine.

Tutto questo denota come l'iniziativa di don Bosco si collochi, stranamente dal punto di vista storico-politico, in piena sintonia con la vita della Torino della metà dell'Ottocento, con i suoi problemi e anche il suo tipo di struttura politico-amministrativa. Dico stranamente, perché negli stessi anni, e magari con gli stessi personaggi, don Bosco è in polemica sul piano della politica religiosa: pertanto a uno studioso di storia laica dell'Ottocento questo Epistolario fa particolarmente impressione, perché siamo abituati

a leggere le storie di don Bosco in cui questa polemica è sottolineata fortemente secondo un'ottica di intransigenza cattolica. Ma nella quotidianità, raccontata efficacemente nell'Epistolario, le cose vanno diversamente quasi scorrendo su un binario parallelo e persino antitetico alla grande politica.

Così il nostro Santo può accordarsi con l'amministrazione finanziaria per i biglietti della lotteria per la costruzione della Chiesa di S. Francesco, richiedere soccorsi in denaro, ottenere l'invio di due maestri perché l'insegnamento possa essere effettuato nell'oratorio, ricevere indumenti dal ministero della guerra; tutto questo mentre gli stessi personaggi che aiutano le opere di don Bosco sono protagonisti di una politica anticlericale sulla quale egli è intransigente, conservatore, sostenitore della più stretta e giustificata lealtà alla Santa Sede e alla Chiesa di Torino, il cui Vescovo, mons. Fransoni, è lungamente esiliato.

La singolarità della situazione è qui assai più evidente che non in molte delle storie correnti di don Bosco. Non è che questo realismo della quotidianità faccia dimenticare il resto, quasi che questi grandi personaggi, Urbano Rattazzi, per esempio, che era uno dei sostenitori della legislazione ecclesiastica restrittiva della libertà della Chiesa, o il grande cappellano del re, o gli uomini di corte, o altri ministri, siano personaggi che sottobanco danno un aiuto a don Bosco, quasi per salvarsi l'anima. In realtà questi personaggi accolgono le richieste di don Bosco a viso aperto, come appunto l'intendente di finanza, applicando normalmente le leggi, e don Bosco chiede appunto l'applicazione delle leggi, quelle leggi di assistenza, di istruzione, di recupero del sovrappiù dell'amministrazione dello Stato che vigevano nel Piemonte sabauda, cattolico, ma nello stesso tempo in parte laico in quegli anni. A me pare che proprio la concretezza della quotidianità renda più normali i rapporti con la vita politica del Paese.

Tra le lettere indirizzate alle autorità politiche, naturalmente primeggiano quelle che attestano il rapporto con la corte, con il re in particolare. Don Motto ricordava prima le lettere famose, di cui abbiamo a disposizione il testo completo ed esatto, piene di avvertimento o se vogliamo di minaccia nel caso il re avesse lasciato andare avanti la pratica parlamentare sulle leggi che riguardavano i beni ecclesiastici e l'ordinamento di essi. Ebbene il rapporto con il re è esemplare nel senso della rigorosa intransigenza sul piano dei principi, unita ad un atteggiamento di normale riferimento di un sacerdote piemontese al suo sovrano, non solo in nome della carità cristiana, ma in nome del fatto che il re come sovrano è anche il padre dei poveri, colui che deve legittimare gli aspetti di benevolenza, di assistenza.

Naturalmente ancora più articolate sono le lettere ai ministri, ma anche qui la quotidianità emerge con forza perché questi stessi ministri, che colpiscono con vari provvedimenti molta parte del clero piemontese, chiedono favori a don Bosco, gli mandano e raccomandano dei giovani. Dalle numerose letterine di raccomandazione o dalle risposte di don Bosco si capisce che i grandi problemi della vita religiosa, della carità, dello Stato, della politica, si affrontano anche lì e non sono giocati su due piani. Il confronto è serrato, e direi, che questo Epistolario propone una reinterpretazione anche di questa stranezza storiografica.

Il momento cruciale del rapporto con le autorità politiche si delinea a partire dal '59; la situazione era già difficile dal '55, dal momento cioè dell'approvazione delle leggi Siccardi anticlericali, e si manterrà tale in crescendo fino al '63; ma il momento critico si ebbe nel periodo '59-'60 quando lo Stato piemontese si annette parte dello Stato della Chiesa e aiuta l'unificazione sostenendo l'impresa di Garibaldi.

Naturalmente qui le lettere di don Bosco, non quelle dirette ai politici, ma quelle dirette alle autorità ecclesiastiche, contengono delle forti lamentele di questa politica piemontese. Ma il rapporto con governanti e amministratori non cessa; cioè c'è questa complessità anche nel momento più cruciale. I personaggi, che noi siamo abituati a vedere come i capi della lotta per l'unificazione d'Italia e quindi poi quali rappresentanti di quel potere che toglie spazio al patrimonio della Chiesa, allo Stato ecclesiastico, sono in contatto quotidiano, proprio mentre ci sono le occupazioni, con don Bosco, il quale chiede ancora vestiario militare all'esercito piemontese, quello stesso che occupava il territorio del Papa.

Un terzo ordine di problemi che riguarda questo Epistolario è quello che si riferisce più precisamente all'idea politica di don Bosco, anche se è vero che dagli studi su di lui e sulla politica ecclesiastica piemontese, sia dalla letteratura salesiana specializzata, sia dalla letteratura storiografica più moderna sul Piemonte degli anni '50, si conosce abbastanza bene la collocazione politica del nostro Santo.

Con l'assistenza ai giovani ed ai poveri e con il suo atteggiamento verso i problemi politico-religiosi faceva anche lui a suo modo politica; comunque aveva una sua presa di posizione politica, un po' spicciola, se vogliamo, ma chiara. Questa posizione politica è spiegata nelle lettere, cioè spiegata direttamente da lui non soltanto negli scritti e nei periodici che andava pubblicando, nella Storia d'Italia che per i giovani stampava e diffonde-

va, ma è illustrata privatamente nella corrispondenza diretta al card. Antonelli, al Papa e a qualche altro personaggio. Fra l'altro, trovo che questo reperimento delle lettere inedite al card. Antonelli e alcune al Papa è veramente abbastanza importante come novità, anche per comprendere meglio la figura del Segretario di Stato e anche qualche aspetto del rapporto di Pio IX con don Bosco.

E che posizione politica esprime don Bosco nell'Epistolario? Certamente egli si interessa di salvare le anime, questo è il suo primo problema, quindi tratta con i politici soprattutto da questo punto di vista, tuttavia, ha alcune scelte politiche chiare che emergono molto bene dalle lettere. Innanzi tutto è evidente la sua idea che, compito del Cattolicesimo in uno Stato anche laico o che comunque va sulla via della laicizzazione, è far crescere buoni cittadini e buoni cristiani. Questo è il primo punto: la salvezza delle anime; ma al tempo stesso don Bosco intende formare buoni cittadini, indipendentemente dal colore politico, dal tasso di anticlericalismo, di contrapposizione alla Chiesa che ha l'amministrazione politica. Questo è il punto su cui fa leva nelle sue lettere nel richiedere ai ministri, ai potenti, aiuto per questa sua opera civile che va oltre le difficoltà politico-religiose. Questa finalità della buona cittadinanza mi sembra interessante anche sotto il profilo della storia dell'assistenza e della storia dell'atteggiamento del cattolicesimo italiano.

Un altro aspetto relativo a questo progetto politico di don Bosco è la diffusione delle buone idee attraverso la buona stampa, cioè l'utilizzo di questo mezzo moderno della comunicazione che è importante anche per la vita politica. A Torino, sul finire degli anni '50 e all'inizio dei '60, c'era un grande polemista, don Giacomo Margotti, che dirigeva l'"Armonia", un giornale schierato duramente contro il governo a difesa del Papa, dei diritti della Chiesa, della religione cattolica ecc. È vero che don Bosco è in contatto con lui; magari affida sue lettere a qualche redattore dell'"Armonia" che va a Roma per farle portare al Papa, però non è sulla stessa linea di questo giornale così polemico, perché il giornale, espressione della battaglia del cattolicesimo piemontese, preferiva lo scontro e la critica intransigente.

Quello che don Bosco vuol diffondere con la stampa, come spiega nelle lettere, sono invece le buone idee, certo in contrapposizione a quelle cattive che il governo permette che si diffondano ma con finalità positive, oltre la polemica. Si diffondono le idee dei valdesi, dei protestanti, oppure quelle degli anticlericali, don Bosco le combatte utilizzando la stampa in

positivo e dandosi da fare per raccogliere soldi, persone, idee, luoghi per un progetto diverso, più valido.

E, infine, questa sua politica è la politica del dovere, in modo che la costruzione dello Stato sia fondata sul dovere, che certo è un dovere civile per questi giovani, il dovere del lavoro, ma è anche il dovere religioso, e anche lo Stato in questo caso deve sostenere, essere aperto alla religione non per fare di essa uno strumento del regno o, peggio, strumento del potere, ma perché la religione costruisce l'uomo completo. Mi pare dunque che la politica di don Bosco sia in queste lettere orientata a difesa piena del Papa, dei diritti del Papa e dei diritti della Chiesa, ma senza farne una motivazione di rottura con lo Stato. E al Papa, come scrive in una lettera, dirà: «Santità, lei dovrà sopportare ancora di più però saranno rose, che lei adesso deve prendere dalla parte delle spine, ma queste rose dopo fioriranno». Quindi don Bosco ha una visione ottimistica della storia d'Italia, oltre che della storia della Chiesa.

Altri due punti mi hanno colpito in questo Epistolario, in particolare l'amicizia con il card. Antonelli e con il Papa, o meglio il riferimento fiducioso e cordiale al card. Antonelli, e comunque all'autorità ecclesiastica centrale, in particolare quella della Santa Sede. Come sappiamo, il card. Antonelli è un personaggio discusso nella storia dello Stato pontificio, anche discusso nel suo modo di rapportarsi al Papa Pio IX. Fedelissimo, ma con una sua caratteristica anche piuttosto pesante di intransigenza verso la politica italiana, un personaggio appunto che in un uomo così ricco, così umano, quale don Bosco, deciso anche a trattare con gli avversari sul piano dell'umanità, poteva anche suscitare qualche dissonanza. Invece, in queste lettere inedite di don Bosco che ora vengono pubblicate, il rapporto con l'Antonelli è un rapporto pieno di ossequio, di gratitudine, è un rapporto confidenziale con l'autorità perché mediatore verso il Papa. Naturalmente questa è la ragione di fondo, tuttavia si manifesta una estrema fiducia. Don Bosco gli racconta quello che fa, perché poi lui possa farsi interprete presso il Papa, ma lo racconta anche se poi tutto non arriverà al Papa, perché l'Antonelli lo capisca, perché il cardinale è lì a Roma, quindi è vicino all'autorità che don Bosco stima al massimo e rispetta giustamente come fondamentale per la vita della Chiesa e per la salvezza di ciascuno. Ecco, l'autorità di un potente cardinale intransigente è un fatto che consola don Bosco e riscuote la sua confidenza. A me pare che questo rapporto con l'Antonelli sia un elemento di novità interessante.

Anche la relazione con il Papa trova qui una documentazione nuova,

anche se di Pio IX conosciamo moltissimo attraverso gli studi di Padre Giacomo Martina, lo storico gesuita, il più grande studioso di Pio IX che ha pubblicato recentemente gli ultimi due ponderosi volumi della sua biografia. Tuttavia, queste lettere umanizzano quel rapporto e danno risalto a questo sacerdote che non aveva ancora una grande importanza in quel momento. Certamente Pio IX sapeva che don Bosco aveva accesso ad alcuni personaggi importanti, anche alla corte Sabauda, e con essi don Bosco fa da tramite: questo ruolo era già noto alla storiografia ma qui si precisa nelle sue caratteristiche non da diplomatico, ma da sacerdote attivo nella carità.

Questo sacerdote piemontese tratta con il Papa con una devozione straordinaria, con grandissimo rispetto, ed insieme con grande familiarità, con atteggiamenti qua e là profetici. Nelle lettere gli racconta che cosa sta succedendo in Piemonte. Ora il Papa non aveva bisogno che lo raccontasse don Bosco, perché disponeva di canali diplomatici e di canali ecclesiastici di alto livello ed aveva informatori laici; eppure don Bosco dice la sua con l'atteggiamento, tra il profetico e il buon senso, del prete piemontese di campagna, che però ha contatto con la vita reale dei giovani, della gente, della povertà, della quotidianità.

Questo rapporto di buon senso con Pio IX in momenti così drammatici per il pontificato, che vedevano messo in forse, con la proclamazione di Roma capitale d'Italia, lo stesso potere temporale e facevano presagire le difficoltà che ne sarebbero derivate, è un fatto singolare, un segnale speciale per il Papa. Questo rapporto molto affabile e in termini provvidenzialistici è infatti molto diverso da espressioni tremende ed apocalittiche che cardinali ed ecclesiastici di alto valore adoperano in quel momento. Esse suonano spesso così: qui lo Stato della Chiesa crolla, i barbari hanno la meglio, i nemici di Dio trionfano, la Chiesa di Dio certamente vincerà, ma si profilano tempi oscuri, terribili.

Don Bosco ha un altro atteggiamento. La quotidianità delle lettere dà il senso sì della prova terribile, della prova dura, ma anche del rilievo provvidenziale di questa prova, perché la Chiesa trionfi poi, perché l'attività pastorale di Pio IX, pur passando attraverso sofferenze ancora più forti che presagisce don Bosco, raggiunga la finalità di fede che le sono proprie. A me pare che emerga da questo Epistolario una idea di un tramonto dello Stato pontificio diverso da quello pensato dal pessimismo intransigente.

Concludo dicendo che da un lato questo Epistolario va considerato in primo luogo sotto il profilo scientifico, cioè sotto il profilo della ricerca storica, e da questo punto di vista va salutato come un'opera importante, significativa per una storia del popolo cristiano, sia in Italia che in Europa, vissuta nell'esperienza comune di cui don Bosco è un esponente significativo.

L'altra conclusione che vorrei trarre è che questo volume dell'Epistolario e i sette che verranno dopo non getteranno luce direttamente, e lo dice già don Motto nell'introduzione, sullo spirito di don Bosco, cioè non riveleranno delle pieghe inedite dell'animo di don Bosco, perché queste pieghe inedite come fanno gli storici e i teologi, sono inesprimibili nella loro completezza. Quindi lo spirito di don Bosco in se stesso non potrà qui essere rilevato in maniera diversa, anche perché qui sono i fatti che contano, sono i gesti, è il dialogo con le persone. Eppure non direttamente, non con parole o espressioni scritte nelle lettere, in cui don Bosco apertamente si manifesti, ma indirettamente.

Qui c'è una mediazione straordinaria dello spirito di don Bosco, perché è la mediazione della quotidianità, cioè di quel rapporto vitale che umanizza la politica, il Papa, la Chiesa, le vicissitudini dei poveri. Questa mediazione a mio parere è uno degli elementi che valorizza storicamente questo contributo documentario nel modo migliore.

Lo spirito di don Bosco gli storici laici o comunque gli storici non possono storicizzarlo, perché lo spirito di don Bosco in sé non è oggetto di storia. Oggetto di storia è il modo con cui questo spirito si è realizzato anche come storia religiosa. Qui ci sono tante pagine in cui questo spirito si è calato nelle opere e nei rapporti con le persone: allora anche lo storico più laico può, purché aperto ai valori complessivi dell'uomo e non chiuso alla dimensione spirituale, cogliere lo spirito di don Bosco attraverso questa mediazione.